

AMBROGIO SPREAFICO

«ALZATI E VA' A NINIVE»

Paure e speranze nel tempo globale (Giona 1,1-2)

AMBROGIO SPREAFICO

ASSEMBLEA DIOCESANA

ABBAZIA DI CASAMARI

22-23 settembre 2018

“Alzati! Va’ a Ninive, la grande città” (Giona 1, 1)

Paure e speranze nel mondo globale

La Bibbia contiene vicende di donne e uomini che come noi hanno accettato di incontrarsi e dialogare con Dio, di diventare suoi amici in un patto di alleanza dentro un popolo, una comunità di fratelli e sorelle. Essi, come noi, furono incerti, paurosi, dubbiosi, peccatori, ma Dio sempre venne loro incontro perché non si perdessero dietro se stessi lontano da Lui.

Fra i numerosi racconti di questo incontro e dialogo tra Dio e l'uomo, vorrei riflettere con voi sulla vicenda di Giona, che si adatta molto bene a questo tempo e ci aiuta a uscire dalla paura per andare verso gli altri a comunicare la misericordia e l'amore di Dio per tutti. Il libro di Giona, infatti, ci propone una rilettura della parola profetica in un tempo complesso, il tempo della cultura ellenista, che dalla Grecia aveva invaso anche gran parte della Siria-Palestina e si proponeva come un modello di vita nuovo, coinvolgente, universale: in tutto il Mediterraneo e in Oriente fino alla Persia si diffondeva non solo la lingua greca, ma anche una mentalità che rendeva possibile la convivenza di diversi culti religiosi, e propugnava un nuovo stile di vita. L'ellenismo è stato forse la prima globalizzazione. Questo però rischiava di mettere in pericolo il valore stesso della Parola di Dio trasmessa dai sapienti e dai profeti di Israele. Probabilmente l'autore del libro di Giona si sarà chiesto se la Parola di Dio (di cui esistevano ormai molte parti messe per iscritto e i cui primi profeti erano vissuti diversi secoli prima) avesse ancora senso in una cul-

tura così estranea a quella di Israele. Nel confronto con l'ellenismo erano sorte nuove domande all'interno del popolo ebraico, alle quali il libro di Giona vuole rispondere: la Parola di Dio ha valore solo per Israele? Quel Dio che ha parlato ai profeti non può parlare anche agli altri popoli? Il giudizio di condanna, annunciato nel passato per le nazioni pagane, non avrebbe potuto tramutarsi in misericordia e salvezza? L'autore, forse per scandalizzare i suoi uditori, sceglie come destinatario del messaggio divino addirittura uno dei nemici peggiori di Israele: gli abitanti di una città, Ninive, una delle capitali dell'impero Assiro, popolo responsabile della distruzione del regno del nord, Israele. E quale beffa: Dio fa più fatica a farsi ascoltare dal suo profeta che dagli abitanti di Ninive! Non si tratta solo della contrapposizione tra particolarismo e universalismo, ma di qualcosa di ben più radicale e profondo, che tocca l'agire e l'essere stesso del "Dio di Israele". Che senso quindi poteva ancora avere questa Parola in un mondo globale, dentro una cultura che si andava imponendo e sembrava voler eliminare la tradizione? E poi: questa Parola aveva qualcosa da dire solo alla ormai piccola comunità del popolo di Dio oppure poteva essere comunicata anche a estranei e lontani?

Sono domande cruciali, che anche noi ci facciamo in questo tempo di grandi e improvvisi cambiamenti, in cui sembra che la fede e la Parola di Dio abbiano perso la loro importanza nella società. A volte ci scontriamo con l'indifferenza se non con l'ostilità. Altre volte ci sembra inutile incontrare chi non frequenta la Chiesa, come se noi fossimo gli unici dalla parte del giusto e gli altri invece da quella del torto. Così rischiamo di chiuderci in noi stessi e nelle nostre realtà ecclesiali, difendendo la nostra verità, dimenticando che la fede, se non si comunica, rischia di diminuire la sua forza.

Seguiamo il libro di Giona per cercare risposte a queste domande e per chiedere al Signore di aiutarci a vivere da profeti, donne e uomini della Parola di Dio. Considero questa riflessione come introduzione per ognuno di noi al percorso biblico che faremo quest'anno in tutta la diocesi. Questo percorso ci vedrà impegnati a meditare sul Vangelo di Luca, perché è il Vangelo che ascolteremo nelle domeniche del Tempo ordinario di quest'anno liturgico.

Giona 1, 1-2, 11

Missione e fuga (1, 1-3)

L'inizio del libro non si differenzia da altri libri profetici, che enunciano come il profeta riceva la parola da comunicare dal Signore, Dio di Israele. La Parola del Signore, come spesso nella Bibbia, muove la storia di un uomo e dà inizio a qualcosa di nuovo e inaspettato: "Alzati, va' a Ninive, la grande città, e proclama su di essa che il loro male (degli abitanti) è salito davanti a me". Il comando di Dio è chiaro e non ammette equivoci. La prima richiesta fatta a Giona è di staccarsi dal luogo dove si trova per andare in una città, che egli certamente conosceva almeno per fama, come la poteva conoscere ogni israelita, cioè Ninive. La qualifica di "grande città", ripetuta anche la seconda volta in 3,2, mostra non solo la sua estensione geografica, ma anche la sua importanza e il suo potere. Ninive, infatti, era stata (ma ai tempi di Giona non più) la capitale di un impero grande e potente, che aveva occupato nell'ottavo secolo anche il regno di Israele. Per Israele era rimasta il simbolo di un nemico oppressore e pericoloso. Scrive il profeta Naum di questa città: "Guai alla città sanguinaria, piena di menzogna, colma di rapine, che non cessa di depredare. È per le tante seduzioni della prostituta, della bella maliarda, della maestra d'incanti, che faceva mercato dei popoli con le sue tresche e delle nazioni con i suoi incantesimi" (3,1-4). A queste dure parole di accusa segue il giudizio di Dio che condanna Ninive alla vergogna presso i popoli.

Dio chiede a Giona una sola cosa: rendere cosciente Ninive del male che è in essa. Quel male sta davanti a Dio ("davanti alla sua faccia"), che non può rimanere indifferente. Dio, infatti, non rimane mai indifferente davanti al male. Compito dei profeti è anche svelare la rete del male nella storia del popolo di Dio e del mondo. La coscienza del male rimane un aspetto essenziale dell'uomo di fede. In tutti i profeti la Parola di Dio è rivolta non solo verso Israele, ma anche verso i popoli pagani, spesso ben più potenti, più ricchi e armati degli ebrei. Nelle nostre Bibbie la parola annunciata ai popoli viene di solito posta sotto il titolo di "oracoli contro le nazioni" (vedi ad esempio Isaia 14 -23, eccetto il capitolo 22). Basta leggere i primi due capitoli del libro di Amos per comprendere questa pretesa universale della Parola di Dio, che in-

treccia il giudizio divino sul suo popolo con quello sugli altri popoli. Sì, Dio guarda al mondo!

Giona sembra ascoltare il primo comando del Signore. Infatti “si alzò”, abbandonò il suo luogo di vita, ma non per andare a Ninive. “Si alzò per fuggire a Tarsis lontano dalla faccia (dalla vista) del Signore”. Per ben due volte si ripete che il profeta fuggiva lontano dalla vista di Dio. Se pensiamo al valore che nella Bibbia assume lo stare “davanti al Signore” e la richiesta di molti salmi di poter stare alla presenza di Dio, comprendiamo il contrasto con la scelta di Giona. In Es 33,11 si legge che “il Signore parlava faccia a faccia con Mosè, come uno parla con il suo amico”. Dio volge la sua faccia sull’uomo indicando l’intimità che vuole stabilire con lui. Per questo nei salmi spesso si chiede al Signore di “non nascondere la sua faccia” (Cf. Salmo 13,2).

Per quale motivo Giona fugge? Visto ciò che ogni buon israelita pensava di Ninive, doveva avere buone giustificazioni per fuggire. Chi non lo farebbe se Dio gli dicesse di andare a rinfacciare al proprio peggior nemico il male che stava facendo? Chi di noi si prenderebbe questa responsabilità, dopo che altri prima di noi (e nel caso di Ninive i profeti prima di Giona) avevano magari già tentato più volte la stessa cosa senza successo? Chi non avrebbe paura di andare da un nemico per avvertirlo delle conseguenze del male che stava compiendo? Oggi non si correggono neppure gli amici, a volte neanche con i familiari, per paura di urtarli o di perdere la loro amicizia. Così si tace e ognuno continua ad agire di testa sua pensando di essere sempre nel giusto. Quanto è facile e istintivo, invece, giudicare gli altri; quanto difficile correggerli con pazienza e cortesia! Giustificazioni per Giona ce ne sarebbero dunque in abbondanza. Giona vuole perciò andarsene il più lontano possibile dalla “vista di Dio”.

Nell'abisso la preghiera (1, 4-2, 11)

L’inizio del versetto 4 mostra che Dio non si rassegna e vuole contrastare la scelta di Giona, a cui si oppone scatenando una tempesta che mette in pericolo la nave su cui il profeta si era imbarcato. Insomma, anche il Signore non sempre acconsente alle nostre fughe da lui, soprattutto

quando ci ha affidato un compito importante. Qui comincia a delinearsi l’incontro e l’ironico confronto tra i marinai e il profeta. Notiamo anzitutto la differenza di rapporto dei marinai e di Giona con il loro dio. I marinai davanti al pericolo “invocarono ciascuno il proprio dio”, mentre Giona continua a fuggire il suo Dio. Si nasconde in fondo alla nave e si addormenta. Il sonno mostra il disinteresse del profeta per il dramma che sta mettendo in pericolo di vita tutta la nave, com’era rimasto indifferente davanti al male che si stava compiendo a Ninive. Giona pensa di salvarsi nascondendosi. I marinai pregano, Giona continua a scappare. Ha paura. A lui interessa se stesso. Non gli viene in mente che potrebbe pregare perché tutta quella gente si salvi. Il paradosso è che sono i marinai che lo scovano in fondo alla nave, lo svegliano e, ancor più ironicamente, sono ancora loro che dicono a Giona: “Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo”. Emerge la fiducia di quegli uomini nella forza della preghiera, contrariamente al profeta, del tutto rassegnato e impaurito per quanto sta succedendo. Forse oggi anche a noi viene chiesto esplicitamente, o a volte silenziosamente, di pregare di più per essere liberati dal male che sembra a volte sconvolgere il mondo. Ma noi ce ne accorgiamo o rimaniamo imbrigliati nel sonno della paura e dell’indifferenza?

I marinai non si danno per vinti e vogliono trovare la ragione del disastro che li sta mettendo in pericolo. Tirano a sorte e scoprono che il colpevole di quella situazione è proprio Giona. Chi ha ricevuto la Parola di Dio ha una responsabilità in più rispetto agli altri, non può far finta di niente né può pensare che sia sufficiente quello che fa. Il Signore parla e ogni volta siamo chiamati a rispondere, altrimenti mettiamo a rischio la vita degli altri se rifiutiamo di comunicare la sua Parola. Assistiamo a un vero e proprio interrogatorio. I marinai vogliono capire chi è quell’uomo. Finalmente ne scoprono l’identità: da dove viene e il popolo cui appartiene, ma soprattutto che è un ebreo fedele del Dio del suo popolo. Qui viene di nuovo nominato il nome del Dio di Israele. Con sorpresa, come avverrà per gli abitanti di Ninive, quegli uomini al sentire il nome del Dio di Giona “furono presi da grande timore”. Il timore è un passo verso il riconoscimento di Dio. “Beato l’uomo che teme il Signore”, canta il Salmo 112. “Il timore del Signore è principio della sapienza”, scrive nei primi versetti il Libro dei Proverbi (1,7). E il libro del Deuteronomio al capitolo sesto invita Israele quasi in una sequenza ad amare il Signore,

a temerlo e servirlo (6,4.13). La sola conoscenza di trovarsi di fronte a un uomo di Dio suscita in quei marinai “timore”, cioè venerazione per quel Dio di Giona! Non dovremmo suscitare anche noi domande negli altri con la nostra vita cristiana? L’ironia del testo è sottile ma evidente: i marinai temono il Dio di Giona, mentre lui lo fugge. Lo ripete il testo alla fine del capitolo quando dice che, dopo aver implorato il Signore, “ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e gli fecero promesse”. Si può essere uomini pii e religiosi, ma non affidarsi al Signore, non ascoltarlo quando vuole entrare nella storia e nella vita di ciascuno. Eppure Giona era un credente. Lo dice, lo confessa davanti ai marinai, ma fugge, non ha intenzione di prendersi carico della vita degli altri. Alla fine il profeta, il cui compito sarebbe stato ascoltare il Signore, non ascolta, rifiuta di adempiere quanto gli è chiesto per la salvezza degli altri. Così i marinai si salvano e Giona finisce nella tempesta che egli stesso aveva causato. Quante tempeste si possono causare con la nostra incoerenza e le nostre paure! Non basta dirsi cristiani né sentirsi donne e uomini pii e praticanti per vivere da veri cristiani!

La preghiera dall’abisso

Tuttavia non è ancora tutto perduto, perché il Signore non abbandona l’uomo nell’abisso. Siamo al capitolo secondo, quando il Signore fa inghiottire Giona da un “grosso pesce”, che noi identifichiamo con la balena, ma che in realtà la Bibbia non specifica. Il profeta sperimenta l’abisso del male, quello che aveva rifiutato non andando a Ninive. Il mare lo rappresenta. Dobbiamo tenere presente l’idea biblica tripartita del cosmo: cielo, terra, abisso. Nell’abisso sono collocate le forze del male, come nel cielo è collocato Dio. Siamo nel “profondo degli inferi”. Che cosa può fare Giona dall’abisso? Prova “angoscia”, sperimenta sopra di sé i “flutti e le onde”. “Le acque lo hanno sommerso fino alla gola, l’abisso lo ha avvolto, l’alga si è avvinta al suo capo” (v. 6). Dice: “Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre” (v. 7). Il profeta sperimenta la fine. Si sente circondato come un prigioniero che non ha scampo. Sommerso dalle acque dell’abisso. Quante volte nella vita ci si sente come sommersi dalle acque, senza scampo, circondati da un male impossibile da vincere! Chi fugge da-

vanti a Dio fugge a se stesso, alle sue responsabilità, e si riduce a una vita imprigionata da forze ostili che impediscono di guardare oltre se stessi.

Che fare? Giona sente l’angoscia della morte. Tuttavia, come molte volte avviene nei salmi, dall’angoscia si può invocare il Signore. Giona per la prima volta si sente minacciato. Non ha più scampo. Non può più fuggire dal Signore. È quasi costretto a rivolgersi a quel Dio che conosceva, ma che non aveva ascoltato per comodità, per paura o disinteresse oppure forse per altri motivi, che poi si chiariranno nel resto della vicenda del profeta. La sua angoscia è stata rotta dalla preghiera: “Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha risposto”. Siamo solo all’inizio, ma nella preghiera già fin dall’inizio si sperimenta la liberazione dal potere del male, dal profondo degli inferi. È quanto leggiamo spesso nei salmi, laddove l’uomo dall’abisso del male trova in Dio la porta della salvezza, la luce della liberazione. Si tratta però di una lotta. Nella preghiera si sente la presenza di Dio e insieme quella del male che vuole annientare l’uomo. Così è la vita del credente, quando scopre finalmente che “la salvezza viene dal Signore” (v. 10) e non dalla preservazione e dalla difesa di se stesso. Lo descrivono molto bene alcuni salmi, che cantano la salvezza di Dio dall’abisso della morte (vedi ad esempio con un linguaggio simile alla preghiera di Giona il Salmo 69), Nell’abisso del male e nella minaccia della morte Giona scopre che Dio non lo ha abbandonato. Già nella preghiera egli intravede una risposta, che infatti non si farà attendere.

Giona 3, 1-4, 3

Dio parla di nuovo, abbandona l’ira e sceglie la misericordia

Dio non rinuncia al suo progetto, gli sta troppo a cuore la salvezza di quella grande città. La seconda parte del libro di Giona si apre perciò con il nuovo intervento della Parola del Signore. È essa che rimette in moto la storia e in questo caso la vita del profeta, che era giunta fino al limite della morte, quell’abisso sperimentato nel ventre del pesce. La Parola di Dio mette sempre in movimento la vita e la storia, non lasciando mai le cose come stanno, contraddicendo la rassegnazione e il pessimismo di chi crede che niente può cambiare, a volte che niente debba cambiare.

L'espressione "la parola del Signore fu (rivolta) a Giona" introduce spesso la parola che il Signore rivolge al profeta. Qui l'espressione svolge una funzione particolare nel racconto: in una storia giunta a un punto fermo e quasi senza prospettive Dio interviene una seconda volta di là delle attese del lettore e anche di Giona. Si potrebbe dire che la Parola del Signore è la vera protagonista del racconto, nel senso che essa ne permette l'inizio, lo sviluppo e la ripresa. La Parola di Dio ha una forza inaspettata e dirompente, che consente alla storia di un uomo di ricominciare perché essa giunga a beneficio di un intero popolo.

Il Signore manda di nuovo il profeta a Ninive. Diciamo che Dio ci riprova, perché gli sta a cuore quella città così segnata dal male e dalla violenza. Forse non aveva che quell'uomo, come a volte forse non ha che ognuno di noi, perché ognuno di noi si trova in situazioni dove non ci potrebbero essere altri! La parola del Signore chiede ancora un'uscita dal proprio mondo per andare verso il grande mondo. Così era avvenuto all'inizio della storia di Dio con il suo popolo, quando la Parola del Signore fu rivolta ad Abramo: "Vattene dalla tua terra, dalla tua progenie, dalla casa di tuo padre, verso la terra che ti mostrerò" (Gn 12,1). Anche Mosè per riconoscere negli schiavi d'Egitto i suoi fratelli dovette "uscire" dalla comodità della vita nel palazzo del faraone (Es 2,11). "Uscire" è l'invito che il Signore fa a chiunque vuole farsi aiutare da lui e vuole camminare con lui. Non esiste una fede solo individuale, senza gli altri, nel chiuso delle proprie tradizioni, dei propri riti o della propria cultura. Ninive viene qualificata come la grande città, che aveva fatto paura al profeta inducendolo alla fuga. Ninive, capitale dell'impero Assiro, era, infatti, il simbolo del potere assoluto e invincibile.

Il Signore affida di nuovo al profeta il suo compito, ma non si esplicita il contenuto di quanto Giona deve dire, bensì si sottolinea che egli deve annunciare quanto Dio gli comunicherà: "Alzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico". Il profeta è tale perché non parla di sé invece di parlare di Dio e non comunica quello che vuole, ma quanto il Signore gli dice.

Questa volta Giona non fugge; egli "si alzò e andò" a Ninive; il testo sottolinea "secondo la parola del Signore". Giona in un certo senso diventa profeta accettando di andare a proclamare la Parola del Signore in questa dimensione sconosciuta, addirittura nemica. La città è enorme nelle sue dimensioni. Per descriverla non basta all'autore l'aggettivo

"grande", che aveva già utilizzato all'inizio del libro, ma vi aggiunge un termine ebraico che ne sottolinea ancor più la grandezza e poi il tempo necessario per percorrerla, tre giorni. Così doveva apparire Ninive a un israelita abituato a città di dimensioni molto più piccole. Il contrasto con quanto segue è sorprendente: Giona comincia a percorrere la città "per il cammino di un giorno", annunciando la prossima distruzione di Ninive. Dio non è mai indifferente davanti al male, ma il suo intervento, anche se appare a volte minaccioso, è sempre in vista del cambiamento e quindi della possibilità per Dio di usare misericordia. Anche la condanna è sempre in vista del perdono, non è mai definitiva. Quando diventa definitiva, ciò è dovuto al rifiuto dell'uomo di riconoscere il male e di porsi nella prospettiva di ricevere il perdono divino, e quindi di cambiare se stesso.

Ninive è una città "di tre giorni di cammino", ma già dopo "un giorno di cammino" i suoi abitanti reagiscono alla parola di Giona in modo inaspettato: "Credettero gli abitanti di Ninive a Dio". C'era tempo quaranta giorni, ma già al primo giorno gli abitanti aderiscono alla parola profetica. Se il tempo di quaranta giorni allude ai quaranta anni di Israele nel deserto, il paradosso per ogni pio lettore doveva essere sorprendente. Per Israele ci vollero quaranta anni, mentre per i loro peggiori nemici bastò un giorno invece dei quaranta che il Signore aveva concesso al suo popolo per ravvedersi. Lo stesso si deve dire riguardo all'immediatezza della reazione positiva dei Niniviti alla Parola di Dio. Qualsiasi lettore a conoscenza delle terribili parole che il profeta Naum aveva rivolto a Ninive doveva trasalire di fronte a questo repentino cambiamento degli abitanti della città.

La reazione dei Niniviti è caratterizzata al v.5 da due momenti: "credettero a Dio e proclamarono un digiuno". "Credere" significa appoggiarsi in modo fermo su qualcuno, e in questo caso ha come conseguenza il digiuno. Il vestito di sacchi, usati talvolta anche per sedersi assieme alla cenere, è il segno esteriore del digiuno (cf. Est 4,3; Sl 35,13; Is 58,5; Dn 9,3). Tutti senza esclusione ("dai loro grandi ai loro piccoli" indica la totalità degli abitanti) sono coinvolti in quest'atto. Il re stesso è toccato dall'annuncio di Giona: "La Parola giunse fino al re". Di solito nelle nostre traduzioni si dice che "la notizia" giunse fino al re ma ciò fa perdere il senso dinamico del termine ebraico (*dabar*). Non si tratta, infatti, di una semplice "notizia". È invece la "Parola" del Signore, che Giona aveva

proclamato, la protagonista del cambiamento che avviene nella città. È essa che giunse fino al re e mise in movimento di nuovo la vita e la storia di quella città e dei suoi abitanti, che rischiavano la distruzione. Le azioni di questo movimento del re sono immediate: “si alzò”, “depose” il vestito, “si coprì di sacco”, “si sedette sulla cenere”, “gridò e disse”. Non si può sempre aspettare. Quando Dio parla, si deve reagire subito e scegliere! Il re stesso, depositario della volontà divina, si piega alla parola di Giona abbandonando la sua posizione di potere e, facendo sua la decisione dei Niniviti, bandisce un digiuno che coinvolge non solo gli uomini, ma anche gli animali (cf. Ez 26,16; Gb 2,8). Non possiamo non constatare la forza della Parola di Dio, che riesce a cambiare persino il re. Nulla può ostacolare la sua efficacia! Noi crediamo a questa forza? Non prevale e volte il pessimismo e la convinzione che tanto non si può far niente davanti alla forza del male?

Al digiuno poi si aggiunge l'invito alla preghiera (“invochino Dio con forza”) e alla conversione (“ciascuno torni dalla sua condotta malvagia e dalla violenza”). La città è chiamata a convertirsi da una vita dove il male e la violenza sembrano non dare scampo. Ancora una volta la storia è segnata dalla violenza, come era stata rappresentata anche nel capitolo sesto della Genesi ai tempi di Noè, rischiando di provocare una sovversione totale del creato. La violenza, infatti, è all'origine non solo di distruzione e morte, ma anche del sovvertimento della storia e del creato stesso.

Il v. 9 è sorprendente: “Chi sa che Dio non cambi (letteralmente: “torni”), si penta, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire”. La preghiera del re s'immagina che Dio possa cambiare la sua decisione di distruggere la città, possibile proprio per il pentimento dei Niniviti e per la loro preghiera. Emerge nel testo la convinzione che Dio possa cambiare la sua decisione e passare dalla condanna al perdono. Il cambiamento dei Niniviti e la loro preghiera non lasciano Dio indifferente tanto da provocare in lui una nuova decisione, espressa da tre azioni prima descritte come attese dai Niniviti e poi realizzate:

- “Chissà che Dio non torni” (cioè “non cambi”): l'attesa suppone un possibile cambiamento di Dio (Cf. Is 63,17; Sl 6,45; 90,13).
- “si penta Dio”: il verbo ebraico in questo significato ha nella maggior parte dei casi Dio come soggetto. Dio può pentirsi di

quanto aveva deciso di fare davanti al cambiamento degli uomini.

- “torni dalla sua grande ira”: il recedere dall'ira manifesta la decisione definitiva di perdonare. L'ira divina sospende in un certo senso il rapporto tra Dio e l'uomo, quindi l'abbandono dell'ira implica da parte di Dio la scelta di riprendere la relazione con gli uomini. In Es 32,12 leggiamo: “Ritorna dal furore della tua ira e pentiti del male verso il tuo popolo” (Cf. Is 5,25; Ger 2,35). Molte volte nella Bibbia Dio mostra la sua ira. Perché? L'ira appare in un certo senso come la sospensione di un giudizio che porterebbe alla fine del rapporto di amicizia-alleanza di Dio con Israele o con l'umanità. Come afferma un grande pensatore ebreo, Abraham Joshua Heschel, “l'ira di Dio è la fine dell'indifferenza” davanti al male. Dio cambia atteggiamento, si pente passando dall'ira alla misericordia e al perdono, sospendendo quindi il giudizio minacciato. La conseguenza di questo cambiamento divino è la vita: “Così non periamo”.

Nella descrizione della reazione divina al v.10 si constata innanzitutto che Dio “vide le loro opere”, cioè che gli abitanti di Ninive erano cambiati. Questa è la scelta essenziale dei Niniviti, il cambiamento radicale della loro condotta. Dio si accorge del cambiamento degli uomini, non è indifferente. Il cuore della sua decisione si trova al v. 9: “si pentì del male...e non lo fece”. Dio “si pente”, ha compassione e agisce di conseguenza: il suo pentimento conduce a una decisione concreta, che è esattamente l'opposto di quanto deciso inizialmente (Cf. Es 32,14). Dio non vuole il male, che è piuttosto la conseguenza delle azioni umane. Anzi Dio abbandona facilmente il male minacciato, perché in lui prevalgono la misericordia e la ricerca di un rapporto di amicizia con gli uomini.

Giona 4, 4-11

Il profeta non condivide la misericordia divina

Si è già messo in luce il contrasto tra l'atteggiamento di Dio e quello di Giona, che raggiunge il punto culminante proprio all'inizio del capitolo 4. La contrapposizione si esprime in un gioco di parole che nel testo

assumono varie sfumature (“condotta malvagia” - “male” - “averne a male”); mentre cioè i Niniviti abbandonano la loro condotta malvagia, e di conseguenza Dio si pente del male che aveva deciso di fare, Giona “se ne ha molto a male”, cioè si dispiace molto, di tutto quanto è avvenuto, e soprattutto dell’atteggiamento divino. È abbastanza chiaro che il problema di Giona è Dio stesso e il suo atteggiamento eccessivamente misericordioso. Infatti, nel testo appare un’ulteriore netto contrasto: “Dio recede dal furore della sua ira”, mentre Giona “si arrabbia”. La sua rabbia diventa preghiera. Per Giona sarebbe stato meglio rifugiarsi tranquillo a Tarsis piuttosto che affrontare il compito di parlare a Ninive. Giona, infatti, è indispettito dell’atteggiamento di Dio: mentre il re di Ninive spera che Dio sia misericordioso, il profeta si arrabbia perché “sa” che Dio lo è davvero. Quale contrasto e quale ironia sulla conoscenza che il profeta crede di avere del suo Dio! Non c’è dubbio che l’autore del piccolo libro conduca una critica raffinata forse al tentativo di intendere la parola profetica solo in favore di Israele e come condanna per chi non vi appartiene. Quante volte anche noi vorremmo che Dio riconoscesse la nostra bontà, la nostra fede, mentre prendesse provvedimenti con chi opera il male! E la sua eccessiva misericordia non sempre ci piace. Siamo un po’ tutti giustizialisti, sempre ovviamente a nostro favore!

Giona conosce la realtà del suo Dio, cioè la sua misericordia, ma la rifiuta nel suo manifestarsi. A Giona la misericordia divina appare eccessiva. Sembra dire: “Va bene tutto, ma i cattivi vanno puniti, non perdonati!”. Eppure il profeta era un credente, un uomo pio. Anzi, si potrebbe dire, era anche un teologo: conosceva la verità di Dio, sapeva chi era colui che lo aveva inviato a Ninive. Ma non ha lo stesso interesse di Dio per i Niniviti. La rabbia di Giona è paradossale. Non sa neppure gioire per il successo della sua missione. L’incapacità di gioire per la forza della Parola di Dio mostra la grande concentrazione di Giona su se stesso, come emergerà alla fine del libro, quando il Signore rimprovera il profeta proprio di questo interesse per sé e della totale indifferenza verso gli abitanti di Ninive.

La realtà misericordiosa di Dio viene descritta con cinque aggettivi: “benevolo e misericordioso, lento all’ira, grande nella bontà e che si pente del male”. “Benevolo” è spesso unito a “misericordioso”: i due formano quasi una formula fissa riferita a Dio. Il primo significa “trattare con benevolenza, dare considerazione, affetto, grazia”. Indi-

ca ad esempio l’atteggiamento di un re che guarda con attenzione e interesse al suo popolo, mentre il secondo aggettivo, misericordioso, aggiunge la partecipazione interiore e vitale, quella di un padre o di una madre che hanno compassione, partecipano profondamente della vita dei figli. I due aggettivi pongono l’accento sulla grande benevolenza divina, che in questo caso ha come destinatario un popolo straniero e per giunta nemico storico di Israele. È l’unica volta che queste due caratteristiche divine sono rivolte a un popolo straniero.

Il terzo aggettivo (“lento all’ira”) evidenzia il contrasto tra Giona e Dio: il profeta si arrabbia, mentre Dio è “lento all’ira”. In Isaia 48,2 Dio rimanda (“allunga”) la sua ira per non distruggere un popolo dalla testa dura. L’atteggiamento divino è esattamente agli antipodi di quello di Giona, che per ben due volte si adira (4,2.9), mostrandosi molto facile all’ira. Questo comportamento di Dio si trova al centro dei cinque aggettivi che qualificano il suo operare: la “lentezza all’ira” è il punto di svolta della decisione di Dio. L’ira avrebbe portato alla distruzione dei Niniviti, mentre Dio sceglie di sospendere l’ira, e ciò significa misericordia e salvezza. In un tempo come il nostro, in cui la rabbia sembra imporsi nella società, l’atteggiamento di Dio è una domanda decisiva per il credente!

Ma non basta. Il Signore è anche “grande nella bontà”. Se la “bontà” (*hesed*) è solo “la realizzazione delle promesse basate sull’alleanza” con Israele, la presenza di “grande” (*rab*) davanti a “bontà” fa pensare a qualcosa che sconfina oltre i limiti geografici ed etnici, sottolineando che il Dio di Israele può stabilire un rapporto di benevolenza non solo per il suo popolo, ma anche per gli altri popoli (cf. Salmo 145,8-9). L’ultimo aggettivo (“che si pente del male”) riprende il v.9 ed evidenzia di nuovo la non immutabilità di Dio: egli cambia di fronte a un popolo che si converte. Se Dio fosse immutabile, come potrebbe perdonare chi riconosce il suo peccato e si converte? Come potrebbe ascoltare la preghiera degli uomini o commuoversi davanti alla sofferenza e al dolore? L’andamento del testo evidenzia come questa caratteristica di Dio sia un tratto permanente del suo relazionarsi all’umanità. Dio cioè è “abituato” a “pentirsi” davanti al peccato e al male degli uomini. Questo attributo divino caratterizza in modo speciale il Dio che Giona non capisce. La Parola di Dio non si realizza sempre come i suoi annunciatori e i suoi ascoltatori si aspetterebbero: Dio può anche cambiare la decisione primitiva. Nella profezia antica esisteva la convinzione che la Parola di Dio una volta

pronunciata dai profeti dovesse avverarsi esattamente nel modo in cui era stata annunciata (1 Samuele 9,6; Numeri 23,19; 1 Samuele 15,29). Il profeta, infatti, secondo alcuni testi è espressione di chi “non lascia andare a vuoto nessuna delle sue parole” (1 Samuele 3,19). Secondo Deuteronomio 18 il vero profeta è colui la cui parola si realizza nella forma in cui è stata annunciata (Deuteronomio 18,18-22). Tuttavia, già nei profeti questo principio assoluto viene a volte formulato in modo condizionato (Cf. Geremia 18,7-10; Ezechiele 33,12-20).

Torniamo al contrasto tra la reazione di Giona e l’atteggiamento di Dio (4,4-11). Dio interviene prendendo la parola e rimproverando il profeta del suo atteggiamento. Giona non risponde subito, ma la risposta è nei fatti: Giona prende una decisione opposta a quella chiesta da Dio e, come nel capitolo primo, cerca un rifugio, dove starsene tranquillo in attesa degli eventi.

A questo punto agisce Dio e sembra quasi voler provocare il profeta per farlo uscire dal suo stato incomprensibile. Dio allora fa sorgere prima una pianta di ricino, poi un verme che la distrugge, infine un vento orientale che colpisce Giona, il quale passa dalla grande gioia iniziale alla rabbia finale, espressa di nuovo dal suo desiderio di morire (cf. 4,3). Si sottolinea la grande gioia per la pianta di ricino in opposizione all’essersene avuto molto a male per quanto avvenuto a Ninive (4,1). Dio interviene di nuovo con la parola per due volte (vv.9.10) e ripete la stessa domanda di 4,1, a cui questa volta Giona risponde ribadendo e giustificando il suo atteggiamento: “Meglio per me morire che vivere. Dio disse a Giona: Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino? Rispose Giona: Sì, è giusto, ne sono sdegnato da morire”. Giona non riflette, è trascinato dalle sue emozioni, con cui prende decisioni istintive che mettono persino in discussione la sua vita. È talmente preso dalle sue pulsazioni istintive e dalla rabbia conseguente che non riesce a gioire neppure del suo “successo”. Si sente incompreso, come chiunque è imprigionato dal suo io.

Le parole finali di Dio chiariscono la posizione assurda di Giona e quella che sembra altrettanto irragionevole di Dio: Giona ha compassione, ma solo per quanto tocca la sua vita e il suo benessere; per questo non comprende Dio, che ha compassione di una grande città come Ninive. Il contrasto è forte: “tu...(Giona), mentre io (Dio)”. Sono due atteggiamenti

del tutto contrapposti! Per parlare della compassione di Giona per se stesso (4,9) e in contrasto con quella divina per Ninive (4,10) si usa qui un verbo ebraico molto interessante che potremmo tradurre con “guardare con compassione” e non solo con “avere pietà”, come la nostra traduzione propone. Spesso infatti questo verbo ha come soggetto gli occhi (Cf. Gen 45,20; Dt 7,16; 13,9; 19,13.21; 25,12). L’aver compassione implica dunque qui un’azione che riguarda gli occhi, il vedere. Giona sa “guardare con compassione” solo a se stesso, mentre il suo sguardo è del tutto indifferente rispetto a quella grande città bisognosa di compassione. La mancanza di compassione e misericordia è spesso la conseguenza dell’incapacità a vedere altri che se stessi, il proprio male e non quello degli altri. Dio ci dà una grande lezione di umanità!

San Gerolamo con grande acutezza termina il suo commentario a Giona riportando le parole che il Padre misericordioso rivolge al figlio maggiore: “Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (Lc 15,32). È il trionfo della misericordia di Dio, pronto a perdonare qualsiasi persona che torna a lui e lo cerca, fosse il suo peccato il più grande. A Ninive si manifesta perciò la vera realtà del Dio di Giona che, vedendo il male di quella città, non rinuncia a offrire mediante un uomo che parli a nome suo la possibilità di ricevere non la condanna, bensì la misericordia. Il libro di Giona, forse l’unico della Bibbia, termina con una domanda rivolta da Dio al profeta, una domanda a ognuno di noi, perché si trovi la risposta nella vita. Ancora una volta il Signore non rinuncia ad aiutare il profeta a cambiare, ma lo fa quasi con discrezione, ponendogli una domanda e lasciandogli il tempo per una risposta che non sia istintiva ed emotiva. Prendiamoci tempo anche noi, come in questi giorni d’incontro, preghiera, riflessione, ma proviamo a rispondere a un Dio così misericordioso e paziente. Questo finale singolare vuole essere un invito a conoscere la misericordia divina, ma soprattutto ad avere il suo sguardo e il suo cuore perché tutti possano gioire di questa straordinaria offerta di Dio al mondo: la sua eccessiva misericordia e il suo perdono. Noi tutti possiamo esserne profeti!

+ Ambrogio Spreafico

Per la riflessione

Aprire gli occhi: la forza del male

(Giona 1, 1-1, 3)

- Le nostre città e paesi non sono smisurate come Ninive, eppure spesso ci sono piccole o grandi ingiustizie e violenze che avvengono sotto i nostri occhi e crescono anche nel nostro cuore. Sono violenze di sentimenti, pensieri, gesti, ma anche parole, soprattutto oggi quelle che si scrivono sui social. Quali violenze o ingiustizie ho notato nei luoghi e con le persone che frequento (casa, quartiere, scuola, posto di lavoro, per strada ecc.) oppure sui social? Come reagisco quando sono testimone della forza del male vicino o lontano da me?
- La Parola di Dio continua a essere annunciata personalmente a ciascuno di noi, ci chiede di uscire dal nostro mondo e di cambiare. Quanto è incisivo l'ascolto della Bibbia nella mia vita? Quando, di fronte alla richiesta di conversione, sono fuggito evitandola?

Sete di Dio e bisogno di preghiera

(Giona 1, 4-2, 11)

- L'atteggiamento dei marinai della nave su cui si è nascosto Giona è quello di gente alla ricerca di Dio e della sua salvezza. In quali modi viene espresso questo bisogno di salvezza dai piccoli, dai giovani, dagli adulti, dalle famiglie e dagli anziani e dai poveri che conosciamo? Come possiamo accorgerci di più di questo bisogno?
- Come ci poniamo di fronte a chi ci è ostile, antipatico, a chi ci ha offeso... ?

- Davanti alle "tempeste" della nostra vita personale e del mondo più vasto quanto ci affidiamo alla preghiera? Quali forme di preghiera personali e comunitarie dovremmo valorizzare? Preghiamo mai con la Bibbia?

Provocati a cambiare dalla misericordia di Dio

(Giona 3-4)

- L'atteggiamento di Giona e quello di Dio rispetto agli abitanti di Ninive sono opposti. Quando ci accorgiamo del male altrui sappiamo "guardare con compassione" o solo per giudicare, arrabbiarci con gli altri o escludere? Come possiamo aiutare chi compie il male a cambiare strada? Non accettiamo con troppa facilità risposte rabbiose e astiose a problemi e situazioni che si dovrebbero affrontare con responsabilità, conoscenza e dialogo?
- Il Signore ci sorprende con un'applicazione della giustizia che non coincide con il nostro modo di vedere. Esaminando me stesso e la mia comunità, quando, come Giona, abbiamo provato fastidio davanti alla misericordia di Dio? L'atteggiamento che Dio ci propone davanti al male è una forma di "buonismo"?
- La domanda finale di Dio a Giona è la domanda della vita. Lasciamo aperta questa domanda per essere liberati dall'abitudine a guardare noi stessi giustificandoci, mentre ci lamentiamo degli altri. Come posso cambiare anch'io per rispondere a essa?



LIBRO DEL PROFETA GIONA

Capitolo 1

[1] Fu rivolta a Giona, figlio di Amittai, questa parola del Signore: [2] «Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me». [3] Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore. [4] Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. [5] I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente. [6] Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cosa fai così addormentato? Àlzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo». [7] Quindi dissero fra di loro: «Venite, tiriamo a sorte per sapere chi ci abbia causato questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. [8] Gli domandarono: «Spiegaci dunque chi sia la causa di questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». [9] Egli rispose: «Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra». [10] Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva lontano dal Signore, perché lo aveva loro raccontato. [11] Essi gli dissero: «Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?». Infatti il mare infuriava sempre più. [12] Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia». [13] Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano, perché il mare andava sempre più infuriandosi contro di loro. [14] Allora implorarono il Signore e dissero: «Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di quest'uomo e non imputarci il sangue innocente, poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere». [15] Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. [16]

Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e gli fecero promesse.

Capitolo 2

[1] Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. [2] Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore, suo Dio, [3] e disse: «Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha risposto; dal profondo degli inferi ho gridato e tu hai ascoltato la mia voce. [4] Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare, e le correnti mi hanno circondato; tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati. [5] Io dicevo: "Sono scacciato lontano dai tuoi occhi; eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio". [6] Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo. [7] Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre. Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore, mio Dio. [8] Quando in me sentivo venir meno la vita, ho ricordato il Signore. La mia preghiera è giunta fino a te, fino al tuo santo tempio. [9] Quelli che servono idoli falsi abbandonano il loro amore. [10] Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio e adempirò il voto che ho fatto; la salvezza viene dal Signore». [11] E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla spiaggia.

Capitolo 3

[1] Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: [2] «Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico». [3] Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino. [4] Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta». [5] I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli. [6] Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere. [7] Per ordine del re e dei suoi grandi fu poi proclamato a Ninive questo decreto: «Uomini e animali, armenti e greggi non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. [8] Uomini e animali si coprano di sacco, e Dio sia invocato con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. [9] Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!». [10] Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

Capitolo 4

[1] Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato. [2] Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. [3] Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!». [4] Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?». [5] Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all'ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. [6] Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino. [7] Ma il giorno dopo, allo spuntare dell'alba, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò. [8] Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venire

meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere». [9] Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono sdegnato da morire!». [10] Ma il Signore gli rispose: «Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! [11] E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».

APPENDICE

ASSEMBLEA DIOCESANA

Conclusioni e proposte

ABBAZIA DI CASAMARI
7-8 ottobre 2017

Ambito 1

La trasformazione missionaria delle nostre realtà ecclesiali

Tutti siamo chiamati ad una nuova uscita missionaria: uscire dalle proprie comodità ed avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del vangelo.

Più della paura di sbagliare spero ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquillamente, fuori c'è una moltitudine affamata. (Evangelii Gaudium, n. 20)

1. In una “Chiesa in uscita” siamo chiamati anzitutto a mettere la Parola di Dio al centro, partendo dalla pluralità e diversità di esperienze che già esistono. Si propone quindi alle vicarie un incontro mensile di conoscenza della Bibbia.
2. L'interpretazione spirituale della vita a partire dalla Bibbia; la parola di Dio va cioè calata dentro la realtà quotidiana di ciascuno e della storia (Es.: Centri di ascolto della Parola, Scuole del Vangelo, preparazione della Liturgia domenicale...).
3. Attenzione particolare ai momenti difficili della vita; le opere di misericordia, ad esempio: visita sistematica ai malati, agli anziani e alle persone con fragilità da parte degli operatori pastorali, dei ragazzi e dei giovani.
4. Attenzione rinnovata alla preparazione al matrimonio e all'accompagnamento delle giovani coppie con particolare riferimento al cambiamento sociale avvenuto in questi anni.

Ambito 2

La crisi dell'impegno comunitario

È necessario raggiungere con la parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città. (n. 74)

Si rende necessario un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori. (n. 64)

Non lasciamoci rubare la comunità. (n. 92)

1. Solidarietà e sobrietà anche in parrocchia e nella celebrazione dei sacramenti.
2. Maturare uno stile di vita accogliente nelle nostre comunità. Ad esempio, favorire l'accoglienza delle persone nella Messa della domenica.
3. Far crescere lo spirito comunitario nei ragazzi, nei giovani e negli adulti, attraverso momenti di incontro e di impegno comune.

Ambito 3

L'annuncio del Vangelo e la catechesi

Siamo tutti chiamati a crescere come evangelizzatori, al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore ed una più chiara testimonianza del vangelo.

In questo senso tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino costantemente e trovare il modo di comunicare Gesù che corrisponda alla situazione in cui ci troviamo. (n. 121)

1. Formazione dei catechisti per ogni età e situazione.
2. La catechesi, che è in sé trasmissione dei contenuti della fede, non deve però ricalcare il modello scolastico, ma si deve realizzare nella relazione tra le persone impegnate in una lettura di fede della vita e del mondo.

3. Essere attenti al linguaggio che si utilizza nelle omelie e nella catechesi, perché sia comprensibile e giunga al cuore delle persone.
4. Una volta al mese il percorso di catechesi deve prevedere una dimensione di incontro con le fragilità e i bisogni (Es.: visita ad anziani; impegno nelle iniziative di volontariato) e di riflessione sulle varie facce della povertà.
5. Guardare con simpatia e attenzione i giovani coinvolgendoli nelle nostre diverse realtà.
6. Spiegare le verità di fede anche attraverso l'arte sacra.

Ambito 4

La pietà popolare e l'evangelizzazione

Importanza della pietà popolare autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del popolo di Dio. vi si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. (n. 122-123)

1. Innervare di Vangelo le manifestazioni della religiosità popolare (processioni, novene, tridui, feste...).
2. Le confraternite devono recuperare la dimensione di carità che ha caratterizzato la loro storia, come ad esempio visitare i malati, agli anziani e le persone con fragilità.

Ambito 5

La dimensione sociale: L'inclusione dei poveri

Ogni cristiano ed ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri

la mancanza di solidarietà verso le necessità dei poveri influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio. (n. 187)

1. Incontrare i poveri lì dove sono, restituendo dignità; non solo assistenza, ma amicizia.
2. Impegno nella conoscenza delle realtà di sofferenza del territorio in cui si vive.
3. Coinvolgimento di tutti, dai bambini agli anziani, in uno spirito di solidarietà e di vicinanza a chi soffre ed è scartato (anziani soli, malati, diversamente abili, profughi...).

INDICE

“Alzati! Va’ a Ninive, la grande città” (Giona 1,1)	
Paure e speranze nel mondo globale	3
Per la riflessione	18
Libro del profeta Giona	20
Appendice	25
Assemblea diocesana 2017: conclusioni e proposte	27

A cura della Curia Vescovile
di Frosinone-Veroli-Ferentino